

# Per Franco Castrezzati

Cesare Trebeschi

Davvero con piacere, caro Franco, sento che la città ti vuole testimoniare affettuosa gratitudine per l'impegno civile che, da quasi un secolo ormai, onora la nostra città: a te e con te ad Anna, ben sapendo quanto ti sia stata, ti sia vicina da oltre sessant'anni, fedele supporto di ogni tua laboriosa giornata, di ogni tua battaglia.

Con una punta di paesano orgoglio ricordo con te la comune piccola patria, Cellatica: perché qui hai appreso il discernimento tra il bene e il male, tra il costo e la fecondità del concreto impegno personale e la sterilità dei pubblici pro-clami e delle parole al vento, tra le idee che costano e quelle che rendono, tra gli animali quadrupedi e bipedi che ci hanno accompagnato o attraversato la nostra strada. Qui nel rastrellamento del 3 settem-

bre 1944 sei stato arrestato con molti compaesani, tra i quali mio cugino Cesare, poi rinchiuso con te nelle patrie galere – se pur è lecito associare il titolo di patria a strumenti del servile ossequio alla barbarie nazista – e trent'anni dopo, il 28 maggio 1974 ne hai visto il figlio Alberto, straziato con sua moglie e con altri 7 caduti in piazza Loggia, con oltre cento feriti mentre tu parlavi a nome di tutte le organizzazioni sindacali testimoniando disarmati la fede nella libertà, nella solidarietà, nella pacifica convivenza.

È una ferita che ti sei sempre, ci siamo sempre portati appresso, mentre pur dolorante continuavi nel tuo impegno di civile servizio perché, hai detto in un'intervista, si deve spiegare ai ragazzi che questo loro presente

radica la libertà nelle lotte operaie, nelle tragedie consumate qui a Brescia, a Milano, a Bologna e altrove; si deve far loro capire che libertà, verità e giustizia sono virtù che non si ottengono in dono, ma conseguenza di un impegno, di un modo di vivere da alimentare e fortificare giorno dopo giorno.

Consentimi di riandare con te a qualche frammento di vita comune pur in diversi impegni. Ben ricordo quando per le feste patronali di Cellatica nella convivialità che seguiva la cerimonia liturgica ti alternavi con mio padre nel ricordare fotograficamente sacerdoti e chierici amici (con i quali avevi cercato di sceverare in seminario la tua scelta di vita, e lungi dal rinnegare i pochi mesi e i molti amici incontrati avevi sempre conservato, a differenza di morosi delusi, rapporti di schietta amicizia). Forse frugando negli archivi potremmo rivederti col rude curato Luigi Daffini, che divenuto parroco di S. Faustino avrebbe promosso e incoraggiato la prima resistenza sottraendosi alle SS venute per arrestarlo grazie alla spericolata intuizione di don Giacomo Vender, presentatosi come il parroco; con don Remo Tonoli, che sarebbe stato non nominato parroco, ma eletto dai fedeli di Coccaglio secondo la norma dettata da S. Leone magno (“qui omnibus prefuturus est ab omnibus eligatur”) e auspicata da Rosmini prima della secolare quarantena decretatagli dai gesuiti ma riabilitato

dal primo Papa gesuita; con p. Cesare Bertulli, apostolo di un libero Mozambico; con don Gino Guerrini che dopo l’armistizio dell’8 settembre saliva da Cellatica al Quarone per portare cibo e coraggio ai primi sbandati, e sarebbe diventato parroco di Palazzolo, poi rettore del seminario; con don Paolino Zanetti, sempre rimpianto parroco di Castenedolo poi di Salò; forse in particolar modo con dom Enzo Rinaldini, poi a lungo vescovo brasiliano di Araçuaí... Certo di molti altri nomi si potrebbe, dovrebbe, far memoria.

Dopo la liberazione, hai trovato alla tipografia-editrice Morcelliana il primo lavoro (non senza un problemino del quale hai pensato bene investire il tuo compaesano) e soprattutto la mamma dei tuoi figli, la generosa, insostituibile compagna di tutta la tua vita. Ti impegnasti quindi nel referendum istituzionale, col risultato di vedere Cellatica forse tra i primi paesi nel voto repubblicano.

Eravamo, allora, anche colleghi nel giornalismo: tu avevi fondato e diretto un foglio cellaticese, *Schermo* (“Schermo vuol essere la tela bianca sulla quale uno può vedere... dove sta la civiltà e dove la barbarie”), mentre io ero redattore del rinato foglio giovanile *La fionda*, riprendendo il foglio redatto tra il 1918 e il 1925 da mio padre con Battista Montini, il futuro Paolo VI. Forse, curiose coincidenze storiche, tra le tue vecchie carte troverai l’opuscolo che i

due giovani amici avevano redatto e stampato nel 1914 per inaugurare la Biblioteca di Cellatica nel teatro parrocchiale costruito da Luigi Trombetta, nel quale – forse più nessuno ricorda – Italo Bertulli, segretario di Almici, organizzò con Astolfo Lunardi, presidente degli Uomini di Azione cattolica di S. Lorenzo l'incontro che sarebbe sfociato nella costituzione del CLN provinciale. Nomi, amicizie, esperienze che hanno arricchito la tua giovinezza anche dopo che, sfuggendo al carcere e al Lager verso il quale ti stavano portando, tu trovasti nelle Fiamme verdi camune la tua partecipazione alla resistenza.

Con la liberazione erano rinate anche nei paesi le libere, elettive istituzioni, per la prima volta a suffragio davvero universale, col voto alle donne, ma alle prime elezioni, nel 1946, eravamo ambedue minorenni e non ci fu possibile partecipare personalmente. Tu eri segretario della locale sezione del partito della Democrazia Cristiana, che avevi voluto intestare al nome di mio padre, memore della reciproca stima e simpatia, e forse della collaborazione fotografica. Il nostro comune impegno politico si concluse con la comune partecipazione alle elezioni comunali del 1951, nelle quali il rapporto tra le due liste vide la DC passare dai 735 voti del 1946 (contro i 722 della lista socialcomunista) ai 911 contro 619. Quel Consiglio Comunale, ricorderai, ci impegnò in forme non con-

suete: sì, anche opere (le prime case popolari, i cantieri di lavoro contro la disoccupazione, l'avvio dei lavori per l'acquedotto...), ma il vero comune impegno era teso a superare le divisioni: quanti nomi tornano alla nostra mente di quella stagione. Italo Bertulli, Giulio Belleri, Benedetto Corti, Luigi Loda, Luigi Ceretti Ciudi, Pietro Milesi Cristo, Aristide Pirottoni, Giorgio Squassina, Piero Ferrari, Aldo Uberti, Francesco Tonoli... I giovanissimi (allora!) Bernardo Corti e Gianni Loda, l'infaticabile Battista Rubagotti, quanti nomi, caro Franco, ci accompagnano in ordine sparso, pochi ormai ancora tra noi, molti ormai partiti per la Valle di Giosafat insieme a quelli che ci sono stati di esempio, e ci sono ancora di guida. Nella successiva tornata amministrativa tu non eri ormai più compaesano di Cellatica, ma pur impegnato, nei metalmeccanici, nella CISL, in comuni battaglie ideali. Proprio l'OM, dove abbiamo avuto tante comuni amicizie, fu un comune terreno di battaglia, quando la rozza politica discriminatoria vallettiana aveva portato a trasferimenti coatti e al licenziamento degli elementi ritenuti pericolosi, tra i quali Benedetto Corti, galantuomo di assoluta correttezza e dirittura morale, già assessore nella prima Giunta dopo la liberazione, con l'unico torto della fede comunista. Forse ricorderai che proposi di dimettermi da sindaco di Cellatica per eleggerlo al mio posto: sarebbe stato lui a declinare la proposta, ma mi piace ricordare che,

sorprendendo l'incredulità del cosiddetto mondo cattolico locale, il mite vescovo Tredici mi incoraggiò a coltivare quella ipotesi.

Fu quella l'ultima occasione di comune impegno politico, non certo di cordialissima amicizia: tu eri ormai completamente impegnato nell'attività sindacale che ti avrebbe visto salire ai vertici nazionali nei metalmeccanici e nella stessa segreteria provinciale CISL, poi nel settore previdenziale, mentre io dopo che al Comune di Cellatica mi trovai impegnato in Amministrazione provinciale, nei servizi municipalizzati (dove non ti mancò e non hai perso l'occasione di una coraggiosa solidarietà), quindi in città.

Al di là delle quotidiane battaglie per la difesa dei posti di lavoro e dei diritti dei lavoratori, l'impegno sindacale ti ha visto proporre e portare avanti questioni di principio nella vita civile: la dignità del lavoro, l'unità e l'autonomia del sindacato, la conseguente distinzione tra sindacati e partiti (la tua grande battaglia), senza sottovalutare la duplice partecipazione sindacale e politica dei lavoratori.

La crisi aziendale della Omac nel 1977 è una delle occasioni per ritrovare il confronto tra Comune, sindacato e imprese nel sostegno del mondo del lavoro. Sono anni di forti riduzioni degli occupati in fabbriche siderurgiche e meccaniche come Innse, LMI, Atb, Ideal Clima, Eredi Gnutti, Pietra, Idra, senza dimenti-

care le difficoltà contingenti dell'OM. Alcuni passaggi della tua storia sono di esempio per i giovani di oggi. Nel 1948 eviti di emigrare in Argentina perché Angelo Gitti ti chiama al sindacato per dar vita a un ufficio stampa che riunisce la formazione e il supporto alle Commissioni Interne; sarai responsabile con il giovane prof. Guido Baglioni di questo importante settore e darai vita ad "Impegno sindacale", giornale di 20mila copie.

Diventi segretario dei metalmeccanici, chiedi la contrattazione articolata, la presenza del sindacato in fabbrica. Alle accuse di Bruno Storti di far l'unità d'azione con la Fiom rispondi che Pastore aveva indicato la strada con lo slogan: "Marciare separati, colpire uniti." Con Carniti entri in segreteria nazionale della FIM CISL. Ma non sempre si vince e il compromesso per la chiusura del contratto nazionale del 1966 è stato difficile da accettare perché erano state stralciate le richieste più qualificanti proposte da Brescia. Dopo l'infelice soluzione di quella vertenza ti sei dimesso dalla segreteria della FIM nazionale.

A Brescia continui a legare i premi di produzione alla produttività. Il novanta per cento dei metalmeccanici era coperto da accordi aziendali, situazione unica in Italia. A Brescia quindi i Consigli di fabbrica subentrano alle Commissioni Interne in modo abbastanza naturale, potendo avvalersi di molti delegati maturati nella pratica unitaria fin dalla lotta ai premi antischiopero. Gli anni unitari

della FLM, Federazione Lavoratori Metalmeccanici, ti impegnano in un duro confronto non soltanto con controparte, ma con Sabattini, nelle dure vertenze delle aziende Lucchini. Dopo alcuni anni di guida della CISL provinciale vai all'INAS nazionale sostituendo il tuo amico Alberto Gavioli per superare le note difficoltà di quest'ultima stagione.

Non interrompermi, carissimo Franco, so bene che quanto di noi, del nostro essere stati ed essere ci accompagnerà nell'ormai prossimo ultimo viaggio, poco interessa ormai, poco giova di quanto abbiamo fatto o disfatto, di quanto avremo saputo dire o tacere nei giorni che ci sono stati dati, nel tempo che solo a noi e solo per ciascuno di noi è stato donato, proprio a te, a me, a ciascuno di noi, non all'arena del mare e alla vita che ammiriamo pietrificata nei fossili, non alla luce che ci raggiunge da stelle scomparse da milioni di anni e pur ci guida nel leggere mitologiche costellazioni, ma non troveranno posto sotto il sudario, e brilleranno di luce falsa corone e croci ostentate nelle processioni funerarie o strumentalizzate nelle campagne elettorali.

Forse si iscrive qui una pagina segreta e suggestiva che sembra legare il grosso d'oro al tuo vecchio parroco, il cardinale Bevilacqua, impegnato a leggere, affrontare e risolvere nel nostro oggi gli equivoci tra il mondo moderno e Cristo, tra i lavoratori e Cristo; per porci di fronte alla prima

ed ultima, insopportabile per chi la sente, ma insopprimibile domanda, che nel libro dei libri sollecita e conclude il nostro amen: voi chi siete stati, chi dite che io sia?

Voi, tu, io, né soltanto ciascuno di noi, ma tutti insieme, se e quale risposta abbiamo saputo balbettare nella terra, nella lingua, nei giorni che a te, a me sono stati dati?

Voi, chi? Potremo rispondere con questo grosso d'oro: *Brixia sum, mitis et constans, Dominus est mihi basis?* Mio fondamento è il Signore: non sono solo col mio niente, sono il sindacato dei lavoratori assetati di giustizia, eguaglianza, libertà, sono l'associazione, la professione, la famiglia, la città che mi è stata data da costruire, ricostruire, custodire? Posso riconsegnartela come me l'hai prestata, mite e tenace, o l'oro è rastremato a nostro uso e consumo?

Lo so, ben sappiamo, caro Franco: sotto il lenzuolo della morte non possiamo nascondere il nostro niente, l'oro del grosso che oggi ti viene dato non ti accompagna, come non ci accompagnano illusioni sul valore di quello che abbiamo fatto o siamo riusciti a non fare, forse a impedire. Non interrompere, Franco, a quanti di noi, del nostro essere stati ed essere ci accompagna, cosa resta? Nulla? No, compagni, amici: non chiudiamo occhi, orecchie alla soffocata incredulità di Arnaldo, al grido di Manlio: guardate, è LEI, aiutatemi a salvarla. Ma siamo pur sempre di Cellatica, e ci resta l'ultimo fiato per

gridare a compagni, capaci soltanto di aiutarci misericordiosamente a finire nella neve come il nostro alpino a Nicolajewka: ultimo fiato per un grido strozzato, disperato, ma pur sempre di estrema fiducia, di speranza: “Madòna de la Stèla, so amò vif, dìm ‘na mà a tiràm so”. Datemi una mano a risollevarmi, solo una mano perché l’so che me toca a me tiram so, con le mie mani, con le rinunce che possono risultar necessarie. Caro

Franco, mi pare tu abbia dimostrato, tu abbia insegnato, a noi che abbiamo avuto il dono della tua amicizia, alla città (e oggi te lo dice il sindaco col grosso d’oro), che sì, è possibile: vieni fuori, alzati, e cammina. E camminiamo insieme: con quelli che di giorno in giorno ci sono affidati, con quelli ai quali oggi siamo affidati, perché guai a chi è solo: se cade, non ha chi lo sollevi. E se a cadere è una mamma, il suo bimbo troverà Luciana.

Cesare Trebeschi sr\*

\* Scusa l’asterisco, caro Franco, ma oltre al Cesare del mio Andrea, ci sono due altri due Cesari, nipoti carissimi del tuo congaleotto.

*siamo affidati siamo affidati siamo affidati siamo affidati*

